

condizioni del momento, e che la commenda, tal quale restò definitivamente costituita, non era una schiavitù, per quanto se ne abusasse; come si fa di tutte le umane istituzioni. Dal carattere del commendatore dipendeva in gran parte la sorte de' nativi, come avviene dove è chi comanda; e non dobbiamo supporre, nè apparisce, che tutti i commendatori fossero belve. Ve n'erano di molti onorati e cristiani, i quali si sapevano guadagnare l'affetto de' propri Indi. Volere che questi non contribuissero alle pubbliche spese, è demenza che non merita attenzione. Che cosa perdevano essi con dare al commendatore ciò che lor doveva togliere il riscottore? O non poteva questi essere anche più inumano del commendatore, il quale era almeno obbligato a procurar loro l'ammestramento cristiano e a trattarli meglio per il timore di perderli? L'esperienza mostrò che i popoli dati in commenda non avevano niente da invidiare a quelli che dipendevano direttamente dal re (1).

Pretendono alcuni che il Governo spagnuolo doveva convertire e assoggettare queste regioni, non già con la forza delle armi, ma per mezzo della predicazione evangelica. Questa opinione è quasi contemporanea alla scoperta, e fu allora assai discussa, e difesa principalmente dal grande utopista Las Casas, il quale arrivò ad asserire che la signoria delle Indie non era stata data ai re della Spagna che per convertire pacificamente gl'Indi, senza diritto di privare della propria autorità i principi nativi, nè di riscuotere alcun tributo in compenso delle spese occorse per la conversione. Vorrei conoscere un solo sovrano, che accettasse oggi la donazione a tali condizioni! Il Las Casas volle da sè fare sperimento delle proprie teorie, e il Governo si prestò docilmente ad aiutarlo in una impresa, del cui insuccesso non si poteva dubitare. Questo mezzo, buono forse per una piccola provincia, non era praticabile in poderosi regni. È vero che la parola evangelica ha operato grandi miracoli, e può ope-

(1) BETANZOS, *Parecer* citato.

rne anche dei maggiori; ma, umanamente parlando, se i primi Missionari fossero venuti prima del Cortez, lungi dallo sradicare da queste nazioni l'idolatria e la poligamia, avrebbero conseguito la corona del martirio sulla pietra dei sacrifici; e dopo un tale delitto sarebbe venuta senza dubbio la conquista dell'armi e forse con maggior rovina. Altri opinano che il re di Spagna doveva per lo meno concedere ai suoi novelli sudditi tutte le possibili franchigie, inclusevi quelle d'invenzione moderna e istruirli perfettamente de' loro *diritti* (1). Poco manca a pretendere che fosse convocato un *plebiscito*, perchè con la *libertà* solita usarsi in tali solennità, dicessero gl'Indi se volevano continuar a godere della propria *autonomia* omicida, ovvero essere liberi cittadini della monarchia spagnuola. Mi si citi un esempio di tale follia e condannerò chi non cadde in essa!

Il più strano è che, dopo di aver ben esaminati tutti i mali e travagli sofferti dagl'Indi, se ne addebitò gli spagnuoli, riconoscendo o dimenticando ogni altra causa che vi concorse. La gerarchia fra' nativi non venne tolta dalla conquista essi: conservarono generalmente i loro antichi signori, la cui autorità sopra i *macehuals*, ossia, sopra la gente comune, appena si diminuì. Questi signori e maggiorenti riscuotevano per loro parte altri tributi ed esigevano penosi servigi personali. Erano essi che aizzavano gl'Indi contro i commendatori, non in utile de' poveri, si per profittare de' ribassi che facilmente ottenevano. Tanta era la costoro autorità, che facevano de' soggetti quel che loro piaceva, e gl'Indi così facili a lamentarsi degli spagnuoli, rarissimo era che osassero dire qualcosa contro i loro *naturali signori* (2).

(1) Non trascurò ne' anche questo, e vedremo che le leggi del 1542, tanto favorevoli agl'Indi, furon fatte tradurre nel loro idioma e pubblicare in tutte le città.

(2) *Carta de los Oidores*, *Append.*, Doc. n. 59. — *Relacion del Arzobispo de Mexico* (mons. Montúfar), 15 di maggio del 1556, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. IV, pag. 514, 518. — *Relacion de los Oidores*, nei *Coleccion de Documentos inéditos del Archivo de Indias*, tom. XIV,

Inoltre, erano essi per abito antico oppressori di altri Indi; e se vogliamo essere sinceri, come la gravità della storia richiede, non dobbiamo tacere che i Frati aggiungevano peso alla soma col continuo edificare chiese e Conventi.

Ancora, non sarà egli dovere di mettere a confronto la condizione degl' Indi dopo la conquista con quella di prima? Il passare dalla libertà alla servitù è sempre penosissimo: ma non fu questo il caso della gente comune della Nuova Spagna. L'antico regime era pienamente dispotico. Una specie d'aristocrazia, che opprimeva e torturava il popolo, si prostrava con una umiltà cerimoniale avanti al cipiglioso monarca, la cui volontà, non soggetta a legge di sorta, era obbedita senza replica. Diritto supremo era la conquista; la guerra, lo stato normale della nazione; guerra senza pietà, da che il prigioniero gelosamente custodito nel campo di battaglia, veniva inesorabilmente e a sangue freddo immolato sull'orribile pietra dei sacrifici, sulla quale perivano a migliaia gli schiavi. La proprietà individuale può dirsi che non esistesse. I signori, di alto o basso stato, i guerrieri, i sacerdoti, tutti viveano alle spalle del povero popolo, oppresso di tributi, privo d'ogni istruzione, soggetto ad una legislazione di ferro. Una religione feroce stendeva un negro velo su tutto il paese ed esigeva, senza saziarsene, continui torrenti d'umano sangue. Sono unanimi i contemporanei nel ritrarre la povertà, l'abbiezione e l'abbruttimento del popolo, immerso nell'ignoranza, senza cura del presente, senza aspirazioni, nè speranza dell'avvenire (1). La situazione era omai insopportabile, il

pag. 330, 331. — *Instrucción á D. ANTONIO DE MENDOZA*, nei *Documentos*, ecc., tom. XXIII, pag. 435. — *Carta de MARTIN CORTÉS*, ib., tom. IV, pag. 441.

(1) MOTOLINA, tratt. I, cap. 13, 14; tratt. II, cap. 4; tratt. III, cap. 4. — MENDIETA, lib. IV, cap. 21. E non si creda che i buoni Padri dicessero questo in disprezzo degl' Indi; anzi ciò era per encomiarli ed esagerandone la disposizione a ricevere la fede cristiana. Veggasi anche la *Carta del QUIROGA*, del 14 agosto del 1531, nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. XIII, pag. 423.

malcontento universale. La miglior prova d'un tal fatto sta nella facilità, con cui il Cortez incontrò alleati appena pose il piede in questo paese. Quando un popolo si unisce agli stranieri che vengono a rovesciarne il governo, è palpabile argomento che non può più soffrirlo, e quasi a suon di tromba bandisce la più terribile accusa che vi possa essere contro chi portò l'abuso del potere fino all'estremo di soffocare nel popolo l'innato sentimento d'indipendenza e di patria. L'odio contro il potere dispotico, sanguinario e insaziabile dei re messicani, non lasciò vedere agli altri popoli, che si trattava soltanto di cangiar di padrone, o forse fece loro preferire qualunque altro giogo a quello che li schiacciava. Ci assicura il Cortez che la maggiore minaccia che si potesse fare agl'Indi, era quella che sarebbero fatti tornare a' loro antichi padroni, e che si usava di questa minaccia per indurli a servir meglio gli spagnuoli (1). Non è una testimonianza che meriti tutta la fede; ma lo studio della storia ci costringe a tenerne conto. Di fatti, troviamo che l'eroica resistenza de' messicani cessò come per incanto, preso che fu il loro re. Era cessato il potere che li spingeva alla morte; quindi coloro che per servile timore gli ubbidivano, si lasciarono cader di mano le armi, con le quali veniva difeso un potere oppressivo, non la patria, nè la libertà. S'intende benissimo che la prigionia di Cuauhtemotzin avrebbe menato la resa della città, ormai quasi conquistata; ma non s'intende che avrebbe paralizzato l'eroismo de' messicani fino a toglier loro ogni idea di resistenza in qualunque altro punto dell'Impero. Ottime occasioni ebbero per scuotere da sé il giogo straniero, e la più favorevole che lor s'offrì, fu il viaggio del Cortez a Honduras. Vi menò il fiore de' soldati spagnuoli, lasciò sguarnita la città, e i pochi che restaronò, si divisero a segno da venire alle mani, e la discordia durò lungamente. Nuño di Guzman tornò a trarne altri; ma, nè allora, nè mai, i messicani si ribellarono, per quanto gli spagnuoli ne stessero in timore.

(1) *Carta nella Colección de Documentos para la Historia de Mexico*, tom. I, pag. 473, 474.

Il fatto era che quel popolo disgraziato, qualunque fosse la sua novella condizione, respirava alquanto d'anima e di corpo; e però abborriva il passato, nè avrebbe mosso un dito perchè facesse ritorno. La luce della verità cominciava a penetrarlo; e per quanto il nostro secolo, tutto sensi, non si dia un pensiero della vita dell'anima, fatto sta che l'esser liberi d'errori sarà sempre la suprema soddisfazione dell'uomo. Ci duole di non potercene qui trattenerne quanto vorremmo, per non provocare il riso beffardo dell'ibrido materialismo che ci affoga. Ma insomma anche nella sua esteriore condizione il popolo degli aztechi erasi assai migliorato. Se pagava tributi, come tutti i popoli li pagano, non eccedevano gli antichi: se lavorava pei nuovi padroni, aveva egualmente lavorato per gli anteriori: se tuttavia si doleva della piaga della schiavitù, essa non era nuova: se ubbidiva a' novelli suoi signori, da altri peggio era stato oppresso. Quello che ora aveva e mai non aveva conosciuto, era un potere che dava ascolto alle sue querele; era un Missionario che ne pigliava le difese e lo ammaestrava; era una Religione senza macchia, che ai poveri offriva l'eterna felicità, e non chiedeva il sangue de' loro figliuoli. Il sangue che si sparse una sola volta nella conquista, e per cui si alzano tante grida, non può neppur da lontano paragonarsi a quello, che in altrettanti anni di funesta indipendenza avrebbero sparso sterilmente gli orridi *tlamacazques* (1).

Quali che siano stati i mali, che dopo la conquista patirono gl'Indi, non possono imputarsi con giustizia ai re di Spagna: anzi, fa profonda meraviglia il vedere come quegli assoluti monarchi ne cercassero il rimedio, chiedendo consiglio da tutte le parti, tollerando che in pubbliche assemblee finanche si discutessero i loro diritti alla signoria delle Indie, e permettendo

(1) Sacerdoti aztechi. — L'abolizione dei sacrifici umani basterebbe per legittimare la conquista. Così dice uno scrittore niente sospetto; Don Carlo Maria di BUSTAMANTE. Veggasi la sua nota al cap. 21 del lib. II della *Storia* del Padre SAHAGUN, tom. I, pag. 88.

che qual siasi de' propri soggetti lor inviasse lettere talvolta irriverenti. I Frati specialmente scrivevano al re senza un riguardo al mondo, ed anche con durezza, minacciandolo continuamente de' castighi del cielo, se non avesse provveduto alla conversione e al benessere degl'Indi. Il Francescano Mendieta, tra molti altri, osava dire a Filippo II: « Nessuna altra ragione mi muove a scrivere quel che scrivo, se non lo zelo dell'onore del nostro Dio e della salvezza delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, suo Figliuolo, e in ispecie dell'anima di Vostra Maestà, la quale (e non posso ingannarmi) mi par vedere così gravata per il governo delle Indie, che per quanto Iddio ha creato sotto il cielo, e per altri milioni di mondi che egli di nuovo creasse, io non vorrei che questa poveretta mia anima, che a fatica mi regge, avesse la millesima parte di codesto peso (1) ». E Bartolommeo Las Casas, semplice prete allora, e poscia decorato della mitra, non ebbe egli il coraggio in una solennissima assemblea di dire al Cesare Carlo V, che non si sarebbe (egli il Las Casas) mosso dal luogo, in cui stava in un cantoncello della sua abitazione, per servire a lui, ove non s'intendesse che con ciò serviva anche a Dio (2)? E i re tutto ascoltavano con ammirabile pazienza, nè mai si vide che castigassero, o riprendessero chicchessia, per avere appalesato il proprio parere al tutto liberamente. Veniva loro parlato in nome della religione, freno a' monarchi come ai popoli; e cotesti re, che non potevano temere castigo in terra, tremavano pensando di avere a carico tante anime, delle quali dovrebbero rendere conto a un tribunale incorruttibile, l'incorruttibile tribunale di Cristo (3). Carlo V e i suoi successori non rifinirono mai di ripe-

(1) *Carta* inedita da me posseduta, dell'8 ottobre del 1565.

(2) REMESAL, lib. II, cap. 19, n. 4.

(3) Si paragoni questa condotta dei re del secolo XVI con quella di Carlo III nell'affare del vescovo di Cuenca, disapprovata fino dal fervido pagnirista di quel regno, FERRER DEL RIO.

tere, che gl'Indi erano liberi e uguali agli altri loro sudditi: sempre comandarono che lor s'imponessero tributi più moderati degli antichi; che si desse loro religiosa e civile istruzione e che in tutto e per tutto fossero ben trattati e si badasse alla loro conservazione. Non esitarono in promulgare provvedimenti ad essi favorevoli, comechè fossero notoriamente pregiudizievole alle proprie rendite reali; e difatti, tra le altre, l'Imperatore comandò con una delle leggi, bandite con maggior solennità, che cessasse la pesca delle perle, caso che per alcun mezzo non si potesse evitare il pericolo di morte per gli schiavi che ci venivano occupati; « perchè facciamo assai più caso (diceva), com'è di ragione, della conservazione della loro vita, che del guadagno che possiamo ritrar dalle perle ».

Ma come va che, se gl'Indi della Nuova Spagna migliorarono di condizione con la conquista, dipoi scemarono tanto rapidamente? È, questa obiezione, molto ripetuta da chi volle trarne argomento per provare la tirannia e crudeltà degli spagnuoli. Ma lasciando da parte la misteriosa legge, per cui le schiatte, messe a contatto con altre superiori, si viziano e periscono senz'apparente ragione; lo scemarsi degl'Indi, esagerato di molto, provenne da altre cause ben conosciute. E fra le principali voglionsi mettere le terribili morie, che li afflissero nel secolo primo della conquista, ed anche in appresso. Per verità, non fu colpa degli spagnuoli, se quei morbi divorarono i nativi, rimanendone essi immuni, i quali fecero anzi prodigi di carità in servizio degli appestati. Parte di queste calamità colpì gli spagnuoli, se non nelle persone, certo negli averi, soffrendone i commendatori una notevole diminuzione nelle loro rendite e il governo ne' tributi. Anche perivano gl'Indi nelle miniere e in altre fatiche; ma sempre e in tutte le parti succede e succederà che i disgraziati, i quali si trovano in necessità di impiegarsi in occupazioni pericolose o malsane, accorcino la propria vita, senza che perciò ne segua gran diminuzione. In quella de' puri Indi v'ebbe gran parte la loro mischianza con altre

schiatte. La discendenza, che ne veniva, non era già d'Indi; e così si spiega, anche senza doverlo addebitare a malignità di politica del governo spagnuolo, la decadenza della schiatta indigena, e lo stato di povertà, d'ignoranza e di abbattimento irrimediabile in cui rimane. Il sangue reale, la gente nobile e relativamente colta del popolo messicano, il nerbo di quella società, fu naturalmente il primo a mischiarsi con gli spagnuoli, appartandosi dal basso popolo, che perdè quel sostegno, e senza di cui non potè più alzarsi dalla prostrazione in cui avealo messo, non già *il giogo spagnuolo*, ma la dominazione dispotica, a cui da molti anni avanti era adusato. La inferiorità della gente volgare messicana si appalesò fin da principio, e con essa il manifesto pericolo che correva di sparire a poco a poco del tutto. Per iscansarlo non trovò il Governo altro espediente, che quello d'isolarla quasi compiutamente, pigliandola sotto l'immediata sua protezione. Errore funesto, benchè di origine lodevole, il quale congiunto a quello di avere introdotto i Negri, ci tirò addosso i mali conseguenti dalla esistenza simultanea di schiatte diverse in un medesimo suolo. Quella protezione continua separò gl'Indi dal commercio con chi avrebbe potuto illuminarli, tolse loro l'energia, che la necessità della propria conservazione risveglia fin nel più timido, e annientò, per così dire, l'essere loro individuale, per venire assorbito in quello della comunità: era un fanciullo sempre soggetto alla patria potestà e che nulla faceva da per sè stesso. La sua speciale legislazione lo proteggeva e lo soffocava; alla sua ombra si sviluppò quello spirito tenace ed esclusivo di schiatta, che nemmeno ora scompare a dispetto delle leggi e delle costituzioni. L'Indo non imparò mai a operar da sè, e fino al giorno d'oggi nulla sa egli fare senza unirsi con altri, dando alle sue azioni, anche le più innocenti, un'aria d'ammutinamento. Se il Governo lo avesse lasciato entrare a tempo nell'azione generale e cominciare *la lotta per la vita*, alla quale non è così inetto quanto pare, invece che conservare un sistema buono nei prin-

cipi, ma cattivo dipoi, la schiatta (non però gl'individui) sarebbe alla perfine scomparsa, confondendosi nella *nazione*, e altra sarebbe in oggi la costituzione della nostra società. Le leggi, al pari degli uomini, debbono sparire dalla scena, appena il loro tempo è finito.

CAPITOLO XV.

Assemblee per gli affari d'America. — Il congresso di Valladolid. — Le *Nuove Leggi*. — Il visitatore Sandoval. — Sollevamento degli spagnuoli. — Giunge il visitatore. — Gli si presentano i lamentosi. — Nominano i deputati. — Concedesi l'appello. — Promulgansi le *Nuove Leggi*. — Tumulto. — S'inframette il vescovo. — I procuratori vanno in Spagna coi provinciali. — Si presentano all'Imperatore. — Ciò che ottennero. — Riflessioni. — Provvedimenti del re. — La peste del 1543. — Feste per la derogazione delle leggi.

Ma nell'epoca, di cui vegnamo trattando, erano tuttavia molto lontane dal costituirsi le società del Nuovo Mondo, ed occorre- vano leggi che a poco a poco le formassero. Due opposte correnti, come già abbi- am detto, prevalevano alternativamente nei consi- gli del sovrano. La forza stessa delle cose faceva sì che fre- quentemente soprastassero gli uomini pratici, tra' quali conta- vansi, non soltanto quelli che senza negare i principi del diritto conoscevano il rischio delle innovazioni radicali, ma anche co- loro che, senza curarsi di dottrina, andavan dietro ai guadagni: però a tutti questi solevano sovrapporsi gli uomini di teorica, i quali avevano dalla parte loro il diritto, ed erano appoggiati dalla simpatia, che sta sempre col difensore dell'oppresso. I re con buona fede procuravano di coglier nel segno, non essendo quieta la loro coscienza, e spesso convocavano delle Giunte dove permettevano che si discutesse con piena libertà la *intermina- bile* materia degl'Indi.